

Colma il mio domani

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Maria Cristina Lugaro

COLMA IL MIO DOMANI

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Maria Cristina Lugaro
Tutti i diritti riservati

*“Ieri, oggi e domani...
come in un sogno scorre l’acqua!”*

C'erano cose della sua vita che non riusciva a rammentare.

A volte, quando aveva tempo, vagava da una stanza all'altra soffermandosi negli spazi più bui per evitare di farsi notare e starsene tranquilla. Cercava qualcosa che non sapeva neppure cosa fosse, ma che le brillava come un fuoco lontano. Voleva riannodare quegli antichi fili e quel qualcosa che la teneva sospesa sembrava infine volerle dare tutte le risposte. Si sentiva addosso la più terribile delle colpe: l'omissione.

Che tormento quella parola! Doveva assolutamente riparare al vuoto che questo le procurava. Scopriva che il modo migliore di raggiungere quello scopo era di convergere tutta la sua attenzione a quella mattina e a quella telefonata. Si sedette davanti alla tastiera del pianoforte e cominciò a suonare; il naso leggermente all'insù, la testa reclinata, ancor più sensibile a quelle note che le stringevano il cuore d'emozione. Dove erano finiti tutti? Dopo la malattia che aveva lasciato quel letto vuoto, nessuno aveva voluto più entrare in quella stanza; la madre aveva serrato le finestre e sbarrata la porta, lasciando la chiave appesa.

«Basta! Dobbiamo dimenticare!»

Correndo per la casa aveva coperto tutti i santi e non aveva voluto più parlarne. A quel gesto straziante, nessuno, tanto meno lei, si era ribellato perché le faceva pietà vedere quelle mani febbrili e tremanti che cercavano e si agitavano nell'ansia di farsi capire. Sempre in silenzio aveva accettato quella strana situazione, non le dava la minima opportunità di scambiare anche solo poche parole.

Eppure la contemplava affascinata, osservandola con attenzione con un solo desiderio: andar via il più presto possibile, il più lontano possibile.

Che senso aveva non toccare più le sue cose? Cercare fra i suoi oggetti, non aprire più quelle finestre? Il ricordo di Leila le metteva impazienza anche se aveva apprezzato quel suo coraggio di piantare tutto e andarsene. Dava notizie quando le pareva. «Ciao, sto bene!» nella segreteria telefonica e tutto il resto era rimasto a lei con poche speranze se non frequentare il Conservatorio e finalmente prendere il diploma di pianoforte.

Quella mattina era da sola in casa quando il telefono cominciò a squillare.

«Pronto, sono André... chiamo da Parigi... Mi scusi ma non ho più notizie di Leila, può chiamarla?»

«Ma Leila è morta... la scorsa settimana!» Gli chiese di attendere un attimo in linea ed era corsa nella cucina a bere un sorso d'acqua; quando ritornò il ricevitore del telefono era a terra. Lo alzò e si sforzò di parlare nella maniera più chiara possibile evitando l'emozione raccontando quello che era accaduto e dicendo che nessuno sapeva di lui altrimenti l'avrebbero avvisato.

Dall'altro lato del filo un pianto sommesso e cupo le giungeva sconsolato. Chi era? E perché Leila non le aveva mai parlato di lui? Di quel periodo a Parigi non ne avevano parlato molto tranne che dell'università e dell'aria magnifica che respirava in quella città.

«Scusi... è ancora in linea?»

«Sì...» La voce era diventata appannata e si era abbassata di tono.

«Che cosa triste» continuò «era malata?»

«Sì, è durato tutto molto poco.»

«Avevamo litigato ed io ero partito per Londra a finire il mio corso.»

Con un certo imbarazzo cominciò a raccontarle dove si erano conosciuti e che si erano amati. Altri silenzi rendevano quel colloquio mesto e affranto; lei gli chiese il suo indirizzo dicendogli che presto sarebbe andata a Parigi e avrebbero potuto incontrarsi, solo se lo avesse voluto.

«Certo...» aveva replicato con voce assente; le diede l'indirizzo e si salutarono.

Per un attimo, dopo aver riattaccato, si domandò perché Leila non le avesse mai parlato di lui: eppure si volevano bene, non avevano mai avuto segreti l'una verso l'altra, ma era del tutto inutile ormai quel fantasticare, quello che era accaduto era accaduto a Leila e non a lei.

Si ritrovò davanti a quella porta con la chiave appesa; risoluta aprì. Il buio era fitto e si fermò sulla soglia indulgiando timorosa, temendo la collera della madre e le parve di trovarsi la sorella davanti. Lei la guardò un istante, muta. Si sentiva nel suo silenzio tutto quello che avrebbe voluto dirle. Troppo dolore... troppe cose... troppo profonde... troppo segrete... Ebbe un gesto desolato e con estrema lentezza richiuse la porta dietro di sé. Udì sulle

scaie il passo della madre che saliva. Aveva l'aspetto stanco di chi non cerca neppure di nascondere la propria stanchezza: le si avvicinò e le carezzò i capelli, smarrita, torturata davanti a quel dolore nei confronti del quale si sentiva impotente. Si sedettero nelle poltroncine della piccola hall guardandosi, finché la madre cominciò a parlare con frasi brevi, mostrando un grande sollievo.

Tutto quello che avevo sognato! Tutte le mie speranze, i miei piani, tutto quel dannato lavoro che durava da dieci anni, in fondo tutto era per lei, per prepararle la strada... Mi ha delusa cento volte: non studiava, si divertiva troppo. Un poco è colpa mia, io l'avevo troppo viziata, sono stata debole con lei, molto più che con te, Mariuccia... Le davo troppi soldi, tu me lo dicevi Mariù ed avevi ragione, riconoscevatte tutti che era il mio debole, ma era così bella... Cosa vuoi, non sono mai stata capace di lasciarle desiderare qualche cosa. Le sue debolezze, le sue sciocchezze le nascondevo a tutti, anche a te e poi l'ultima... l'Università a Parigi.

Si era fermata guardando fuori: il tempo era chiaro, cadeva una luce bianca e dolce. All'improvviso le risuonò la voce di André e chiuse istintivamente gli occhi. Il ricordo di quella telefonata e di quella voce le facevano riempire gli occhi di lacrime con lo struggente desiderio di conoscerlo, di vedere come fosse fatto ed il perché di quel segreto da parte di Leila. Si sentiva tradita ed incredula, avrebbe voluto parlarne con la madre ma era certa che non l'avrebbe ascoltata e quelle inattese confidenze sui comportamenti di Leila l'avevano messa a disagio. La madre l'aveva abbracciata e rimasero così, per qualche momento. Pensò che fosse il suo primo sincero momento di lutto; tutte le sue precedenti reazioni erano state dettate dalla furia, dall'impotenza e dalla sua scarsa capacità di amarle veramente. Ma perché pensava tutte quelle cose? Perché non si toglieva di dosso tutto l'amaro del passato? Si strinse con tenerezza alla madre e la baciò.

Adesso vai a riposare mamma.»

«Sì ma vai giù a prendermi qualcosa da bere e apri le finestre.»

Si voltò a guardare la porta chiusa sentendosi soffocata, si rammentò di molte cose e la sua pietà svanì. La fragilità di sua madre l'aveva logorata abbastanza. Avrebbe aperto quella porta, cercato fra le cose di Leila che le avrebbero svelato parte della sua vita e pensò che era l'unico modo per continuare a starle vicino.

Svegliandosi il mattino dopo sentiva di aver recuperato in parte un po' di calma. Si sedette davanti allo specchio della toeletta: in maniera assorta guardava, tra le ciglia socchiuse, la sua immagine riflessa. Si vedeva bene, dietro i suoi occhi neri, la tristezza annidata: prima c'era stata la morte di Leila poi, costantemente presenti, le stranezze e le crisi sempre più frequenti della madre. Ora, questo Andrè, questo straniero di cui nulla conosceva ma che sentiva vicino e che desiderava incontrare. Aveva voglia di conoscerlo e di vedere Parigi dove Leila aveva vissuto per circa due anni. Era grande anche lei e poteva farlo senza che nessuno glielo potesse impedire. Ma il pensiero più pressante era il Conservatorio: gli esami sarebbero stati a breve e questa volta era ben decisa a superare qualunque difficoltà pur di affrontare quegli esami e perché no, anche brillantemente.

Più volte il corpo insegnante l'aveva esortata ad andare avanti e pensare solo a se stessa, ma lei era sempre presa da quelle vicende familiari che le arrivavano addosso all'improvviso e spesso questo la faceva arrabbiare.

Doveva ammetterlo: era colpa sua, niente altro che colpa sua. Quando era da sola nella stanza del pianoforte, passava le dita sul coperchio ben lucido stringendosi nelle spalle e cercando di togliersi di dosso quella malinconia che la solitudine della casa le procurava. Si affacciava per guardare nel giardino dove un gruppo di alberi proteggevano un paesaggio fatto di costruzioni che sorgevano qua e là quasi tutte simili, prive di stile, alcune abbandonate e quasi in rovina. La loro, invece, era una grande casa a due piani, bianca, dall'aspetto confortevole; davanti un piccolo prato di erba finissima che un giardiniere curava saltuariamente. Le balzavano alla mente dei pallidi ricordi, provando la sensazione di chi è rimasto troppo a lungo nel buio con la consapevolezza solida e reale di non poterne uscire. Questo era diventato il suo mondo che giaceva nascosto ed impenetrabile agli occhi del mondo e, qualche volta, anche ai suoi.

Quella mattina il suo aereo lasciò Roma alle otto e trenta per arrivare a Parigi circa un'ora dopo.

Al volante del taxi c'era una donna di colore con capelli lisci, vistosamente tinti d'arancione. Mentre si avviavano verso la città, la donna aveva preso a canticchiare e ciò la mise di buon umore.

La città era piena di sole e di gente che andava da tutte le parti. L'interno del taxi aveva assunto una strana familiarità.

Decisamente era contenta di aver chiesto quell'incontro e di non aver parlato con nessuno di Andrè. Non appena mise piede nella stanza d'albergo, il telefono squillò.

«Ben arrivata!»

Quella voce le diede un tuffo al cuore, lanciò un rapido sguardo alla stanza e disse: «Eccomi a Parigi. possiamo vederci fra un'ora?»

«Sì... certamente!»

Fece tutto in fretta, si vestì e scese in strada. Sentendosi osservata, si girò di scatto e se lo trovò davanti: i capelli di un biondo chiaro, gli occhi grandi e un sorriso appena accennato.

«Sono Andrè.» Si chinò a baciarla. Lei non aveva tolto mai lo sguardo dal suo volto: era bellissimo.

«Sono molto afflitto per quello che è successo e non so cosa dire... Leila non ha mai parlato di voi, tranne che di suo padre che non vedeva da parecchi anni.»

Arrotondava la erre, ma si esprimeva molto bene e i modi erano garbati e gentili; mise rapidamente fine al suo imbarazzo e la prese per il braccio invitandola a colazione. Accettò volentieri, non le sembrava affatto un estraneo.

In quel piccolo ristorante dove si erano seduti lei gli parlò di tutto senza tralasciare nulla. Di tanto in tanto si fermava come a voler prendere fiato senza mai abbandonare gli occhi di lui, da quello sguardo affabile e penetrante e capiva perché Leila non aveva detto niente, per non sentire la voce fredda e impietosa della mamma e il suo giudizio sugli uomini.

L'odore del caffè la nauseava e cominciò a sentir freddo. Non riusciva a mandar giù l'espresso: aveva come un pugno allo stomaco e il solo desiderio di uscire.

Uscirono e il tepore del sole primaverile la rincuorò. Timidamente gli chiese perché avessero litigato. Lui si soffermò un attimo come indeciso, poi con voce ferma, quasi fredda, prese a parlare.

«Io non volevo che abortisse, l'amavo... ma lei non ha voluto ascoltarmi. Ora capisco perché, forse sapeva già di essere malata, ma doveva fidarsi di me e non scappare via. Fece tutto una mattina senza neanche avvisarmi, senza una riga, senza una parola. Sono ancora in collera con lei, avrei fatto tutto per amor suo, non aveva il diritto di tenermi fuori. Ma ormai a cosa serve?»

Taceva pensoso e commosso. Lei gli accarezzò i capelli come a volerlo confortare.

Che ne sapeva Andrè di quella che era stata la loro vita da quando il padre se ne era andato per inseguire le gonne di una creola conosciuta a Santo Domingo e di quello che aveva sperperato lasciandole nelle mani di una donna gelosa e quasi infollita per quell'abbandono che viveva ormai vuotando bicchieri di whisky e credendo che la morte della figlia fosse stato un altro abbandono, impedendo perfino l'ingresso nella sua stanza. Ecco perché Leila era fuggita, la casa le metteva paura.

La mamma, sotto l'effetto dei narcotici, dormiva in quella stanza sempre buia con le pesanti tende tirate che puzzavano di fumo. Una sera aveva bruciato parte della casa, lasciando accesa una sigaretta prima di cadere addormentata e per miracolo si era salvata. Due stanze erano andate però distrutte e non si erano più potute ricostruire.

Non voleva più analizzare né tanto meno raccontare quel passato nella sua totalità di angosce e fatti strani: Leila forse era più coinvolta di quanto pensasse in quei conflitti familiari. Tacque.

Ecco l'omissione. A che serviva ripescare storie e paure, vicende accadute che il tempo, forse, avrebbe ridimensionato?

Andrè, nel frattempo, le aveva preso le mani e le aveva bacciate.

«Non somigli molto a Leila... possiamo diventare amici?»

«Perché no...» sospirò «Parigi è bellissima.»

Le cime di alcuni alberi si muovevano ondeggiati dal vento e i biondi capelli di Andrè ricadevano sulla sua fronte, lisci e lucenti.

Era bella quella strada che si avvicinava ad un largo ponte dove la Senna scemava silenziosa. Tutto sembrava lontano tranne il suono del suo pianoforte e le note del magico Chopin.

Era rimasta una studentessa di musica con la testa ancora fra le nuvole e con la scarsa volontà di creare qualcosa che fosse suo. Era davvero così! Andrè le aveva dolcemente preso il braccio e lei gli si era accostata sfiorando il suo corpo. Si abbracciarono stringendosi appena rendendo quel momento interminabile e la tenerezza di quell'abbraccio la fece smarrire al punto da farla piangere.

«Che c'è?» le chiese con affetto. «Andiamo a fare un giro, la città si sta riempiendo di luci.»

Lei lo guardò stupita, si sentiva la testa in fiamme e si passò una mano sul viso. Che aveva combinato? Conosceva quell'uomo da poche ore eppure non sapeva sottrarsi a quella specie d'incanto. Si incamminarono. L'aria era meravigliosa e lei la re-